SERMONE

DI

ANGELO DALMISTRO

ALL' EGREGIO PREDICATORE

FRANCESCO BARBARO



IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA PICOTTI
1811

AL PRESTANTISSIMO SIGNORE

D. GIOVANNI FILOSI

PARROCO DELLA COLLEGIATA E MATRICE

DI

S. MARIA FORMOSA

E CANONICO DELLA CATTEDRALE DI VENEZIA

CERILDO CARISIDE PASTOR D'EMONIA.

Allorchè, nel 1807, predicò per la seconda volta nella vostra Chiesa il Chiarissimo Sig. Arciprete Barbaro, ad esternare l' amichevole estimazione sua verso sì benemerito personaggio, fu dal Preposto Don Angelo Dalmistro a bella posta dettato il Sermone presente, che inedito sino a quest' ora presso all' Autore stesso rimase. Doleami in vero, che un parto così felice di questa pura pen-

na, non fosse stato in quello scontro a' tipi donato; laonde presentatasi di bel nuovo l' opportunità di non frodarne più oltre il Pubblico colto ed erudito, che nel dovuto pregio la tiene; e di non frodare egualmente del preparato encomio il merito reale di un Orator sacro, che fra i più sublimi primeggia, pregai la gentilezza dello scrittore a farmene un dono, onde per me si potesse questo doppio intento ottenere. Avendo egli di buon grado condisceso alle mie istanze, e certo gli fu di valevole stimolo il poter influire ad onorare l' amico, eccomi nella grata situazione, assecondando in pari tempo le di lui brame, di consecrarlo a Voi, che per talenti, e chericale costume ben degno io reputo, e 'l siete, di così fatti presenti. Ove non giunga a dispiacervi l' offerta ch' io vi fo amplissima del ben tessuto lavoro avrò tocca la meta ch' io m' era proposta.

SERMONE

Quant'anni andar, che l'Isola ci tenne
Ambo per la vetraria arte celébre!
La barba il mietitor ferro non anco
Sonar ci fea: la chioma ala di corvo,
E rose imbalconate eran le guance.
L'Isola, che fioria già per molt'auro,
Ahi! derelitta dal Commercio or langue,
E più quella non è. L'affumicato
Querulo abitator, ne' cenci avvolto
De la sua povertà, la Pace invoca
Ristoratrice de' sofferti danni
Da le rive squallenti, e la man stende
Al passeggiero, rammentando i figli
Famelici e la moglie, e il lustro antico
E l' improntato del suo nome argento. (1)
Ma non l' invoca in van or che ne regge
L' arbitro de la guerra e de la Pace,
Il di cui FIGLIO AUGUSTO ai voti nostri
Dal Ciel concesso sue speranze avviva,

Nè più noi quelli siam, nol siamo, Amico.
Ah! ch'io mal ti conobbi, età d'allora,
E ti conobbi sol, quando fuggisti
Pari ad un'onda dal vento soffiata.
Lunge vecchiezza, che già già m'ha côlto,
I' pazzo mi credea; credeami eterna
La floridezza de l'etate acerba. .

E pur su gli occhi ognor mi stean le rughe,
Che solcavan furtive al pedagogo
Temuto il volto, e a lui farsi i' vedea
Raro il crin su la fronte, e di canizie
Ingrata biancicar la tempia doppia;
Ma da tal lezïon, che la natura
Tacita dava a me, qual colsi frutto?
Forse il mio lessi ne l'altrui destino?

Ne affigge il mal presente, e men l'idea
Del futuro spaventane, che meno
Vicin veggiamo a premerci. Alle corte.
San tutti che la vita è breve sogno,
Che la natura, che ne informa, è frale,
Che di buon altro non abbiam, che l'alma:
Tutti sputan con Seneca sentenze,

E cercano Lucilii, che le ascoltino,
Allor che ciancian del volubil corso
De' giorni nostri. Inaridisce, e fieno
Divien la verde erbetta; e quelle foglie
Succose e folte, onde arbuscel si ammanta
A primavera, caggion disseccate
Al tardo ottobre, e del suol fansi ingombro,
O le si porta, e le sparnazza il vento.

Belle immagini in ver del viver nostro,
Che van per tutte bocche! Ma chi fanne
Miglior uso però? Chi non si adduce
Anzi, senza pensarvi, al paventato
Non evitabil termine? Non parlo
De' smunti Anacoreti, che in lor celle
Stinchi serbano e teschi, in cui lo sguardo
Fisan continuo, e meditan la morte;
E a lo scontrarsi pe' loro muti chiostri
Tengon per onoranza e per ufficio
Il vicendevòl richiamarsi in mente
Nostra mortal condizïon. Viventi
In questo infido vortice, a voi drizzo,
Quasi dardo a ferirvi, il mio concetto.

Da la trascuratezza, che v'assonna;
Scotetevi una volta, e vi rendete
Scorti in affar sì grave; ed utilmente,
L'opre imitando de' miglior, per voi
Spendansi gli anni a volar via sì presti.
Col Vangelo a la man Baldo favella
De la mondana instabile fortuna,
Del sommo ben, de le virtù, che sole
Degne fien di corona, e de la morte
Sì saggiamente, ch'è una maraviglia.
O come al vivo il ladroncel notturno,
Cui simigliata ell'è, parlando, e' pigne!
Me' dal pergamo tu far nol sapresti.
Parato e' sembra ad aspettarla, e scevro
D'ogni timor si vanta. Eh le son ciarle:
Teme Baldo la morte, e ne cinguetta,
Perchè lungè la crede, e perchè ancora
Scorrer si sente il sangue entro le vene
Pien del vigore de l'età matura.
Manco intrepido fia: passin sei lustri.
Temenza tal ragione have per guida,
Nè biasmarla convien. Di biasmo degno

È il non sacrare all'esser nostro infermo
Un pensier salutifero, e il non dirci:
Tra poco i' pur sarò di colei preda,
Che aggrappa ognun col feltro a' piedi, e a ognuno
Tardi, o tosto l' accocca a l' impensata.
Che avverrà di quest' alma, prezïoso
Tesor, che in vasi abbiam di fragil creta,
Se immonda e brutta m' uscirà del corpo?
De l' alma poi minor da talun fassi
Conto, che di cos' altra, e a prezzo vendesi
Di piacer sozzi, e in què s'impania e avvoltola,
Qual se quella d' un bue fusse, o d' un ciacco.
Chi da l' iniqua usura accalappiato
Scritta di cento vuol, se presta trenta,
E impunemente l' assassinio esercita:
Chi dietro all' idol suo, che tal si noma
Una lupa per lui, che lo divora,
Sperpera le sostanze. Sotto il velo
D' assistitor di vedove e pupille
Questi se stesso veste, e spoglia altrui;
E quegli, oh carità fraterna! succia
Del poverello il sangue, e poder compra

Vasti ed armenti, e su l'altrui ruina
Baldanzoso grandeggia. Aci abburatta
La sposa al troppo credulo Lindoro,
E la non sua magione empie di ladri:
Altri la pancia grattasi, ne l'ozio
Annighittendo, o il patrimonio a zara
Mette de' figli di Mercurio a l'are,
E sagrifica a te, vergin Rollina.
Lalage fatta una vecchia Squarquoja,
Abbominata più, che la resia,
Apre d'impurità scola, e addimestica
A le fanciulle tenere le cosce,
E lettre a' loro Adon porta e imbasciate.
Quinzia la figlia, al cui pudor devría
Servir di barbacan, brancicar lascia
A ricco drudo, e del virgineo giglio
Un prezzo pone su le spoglie opime.
Tuzia madre divien senza marito
Di tanto in tanto, e il tumefatto ventre
Sfacciata, quasi a pompa, innanzi sporge
Per le piazze e le vie; nè arrossa, i casi
De' suoi parti narrando, e il nicchiar lungo

A le vicine, e fa col tristo esempio
A la nepote sua rompere il collo.
Oh costumi esecrandi! oh infausti tempi!
Oh cieche umane menti! oh fatal fascino
Di questa valle, che mondo si appella!
Questi, che a te rubai sani riflessi
Di sano spirto, a cui non disgustoso
Cibo è Morale, allor che le superbe
Volte assordar t' udii de' Templi adriaci
Nel tempo sacro al digiun magro e a l'irta
Penitenza, e ammirai tutti in te i Padri
De la Chiesa rinati e i Sofi antichi,
Questi ti rendo di novelle fogge
Ornati, quai convengonsi a le tue
Glorie novelle. Accettane il lavoro
Volonteroso, che da man tornito
Mertavi, o Amico, de la mia più industre.
Dispiega il foglio, ove il Corrier tel rechi,
Onde il suon de' miei carmi si confonda
Co' plausi odierni; e fa che senta ognuno
Ciò che, pensando a te, scrissi e pensai.
Diraimi: fai poema, od omilia?

Chi ti consiglia di sposar al plettro
Tanto serj concetti ? Tai frittate
A' popolani tuoi rifriggi, e medita
Con essolor la morte; e teco stesso
La de' ben di quaggiù labili e manchi
Caducità deplora, de l'affetto
Ad essi te spogliando ora che invecchi;
E dal concavo sen de la tua cetra,
Se cantar pur mi vuoi, traggi men cupi
Tintinni, cigno, e non uccel di notte.

Parlo a me stesso, o Barbaro. Vid'io
Torri crollar sublimi, e querce annose,
Nè in quelle seppi preveder mia sorte;
E spesi gli anni in guisa, che vergogna
Ho del mio vaneggiar dietro una fronda
Di lauro; e poco fumo la mercede
Fu di tante mie chiacchiere canore.
Per te quegli anni furno gloriosi,
Che per ambo passaro. Utile vita
A te menasti, utile altrui. Ne l'opre
Propie l' uom sopravvive; e la memoria,
E la fama del Grande a l'onte insulta

Del cimitero. Quando al comun fato
Ceder ti converrà, ventre di tomba
Fia che il tuo fral, non il tuo nome ingoj,
Che assai contra l'obblio s'è fatto schermo.
Nuovi Grutéri, scrutator di marmi,
Quel recheransi a visitar, che l'ossa
Tue coprirà, per pascer l'erudito
Sguardo del german stile, onde saranno
Le laudi tue ne l'epitaffio strette.
L'Adria, ch'oggi t'applaude, e il picciol Reno
E il re de' fiumi e l'Adda ed il romuleo
Tebro di te ragioneranno, o nuovo
A la facondia Tullio, e Roscio a' gesti,
Fin che starà il suo onore a la virtute,
Fin che starà il suo elogio. Andrai famoso
Per quel, che parte dal tuo labbro, in questa,
O in altra età non mai visto torrente
Di vittrice eloquenza pellegrina,
Tanto inesausto più, quanto più scorre.
So che invidia ti fa segno a' suoi strali,
E vuolti coniator di non più udite
Forme di dire, e cose altre bisbiglia;

Perciò forz'è che sia 'l tuo merto insigne.
Rispetta invidia i mediocri ingegni:
Rispetta quei, che parlano imboccati;
Rispetta quei, che là piglian l'esordia,
Qua i punti de le prediche e le prove,
E inesperti in trattar luoghi comuni
Formano un tutto a udirsi strano, quale
Chi vile rascia al vivido scarlatto
Congiunge, o cuce insiem serico drappo
E colorata del Linusio tela.
Rispetta quei, che concïon redate,
O avute in don dal facile maestro,
O compre, o tratte fuor d'alcun armadio (2)
Tarlato e vecchio recitan continuo,
E gnocchi fanno de la pasta altrui;
E que' rispetta alfin tutti, che, senza
Che la sintassi zoppichi, non sanno
Un periodo tornir di quattro membri,
Non che tesser discorso, che cammini
Dirittamente, e predican le cento
Volte per ciascun anno, e portan alta
La testa, d'ardir nido e d'ignoranza.

O sacri cerretani, o commedianti
Sacri, a' quai largo il Ciel fu di memoria,
Dite a' popoli pur che Dio mandovvi
Tra loro a far la parte di Profeti,
Che Clarindo dirà che non è vero,
E che non invïati vi poneste
Su l' aringo profetico voi stessi
Per vaghezza di gloria e di danari.
Dov' è lo studio, che de' Padri Santi
Faceste e de la Bibbia? La divina
Com' entrovvi Scïenza ne la mente,
E l' artificio di condur discorsi,
Che ne' insegna il grandissimo Arpinate?
E quando l' arte d' infantar sottile
Isquisito argumento, atto a far breccia
Ne' cor di lancio, miseri! apprendeste?
Come parlasi ben, male scrivendo?
Se non si parla coll' altrui parole,
Mercè materïal sforzo apparate,
E poco intese; talchè s' un vi chiami
Repente a rischiarar meglio un assunto,
E a discorrervi sopra, oh il brutto imbroglio!
Di ammutir vi appigliate al bel partito,

Chechè ne segua, che nel caso vostro
È il partito miglior. Talun v'impugna
Qualche sentenza, e ve la scarta e butta
Senza pietate a terra! e voi tacete.

Oh il portar bella cotta, e bella stola
Bel berrettino marezzato a spicchi,
E parer bel Predicatore è un gusto;
E un gusto è pur da officïosa destra
Vedersi, al fine del travaglio, offerto
Borsellin roseo ad auree cifre messo
Con parecchi entro be' ruspi lampanti.
Il vi concedo, ma son gusti cari,
Sempre che vi sia forza rimanervi
I bei pinconi ne' privati crocchi.

Oh i casi si preveggono, e si cansa
L'occasïon sagacemente. Fuggesi
Il consorzio de' dotti; e lodamento
Di donne e bottegaj s'accatta in vece. -
Sì, bene sta; ma se fuggir de' dotti
Sempre il consorzio non v'è dato: allora?
Dio de' suoi lumi può giovarci, e in bocca
Porne argumenti da confonder tutti. -
Sì; ma un'Asina sola umane voci

Articolò tra l'infinito armento.
Eh lasciam cotestor, che le fatiche,
Ch' altri sostenne, spacciano per propie,
Corbacchion pieni d' albagía, le piume
Dacchè indossaro del pavone occhiute.
Plauso di volgo ad essi basta; e in pace
S' abbiano il volgar plauso. Secol nullo,
Come de' pari tuoi, di te non fia
Che taccia unquanco. Segneri e Casini,
E orator' altri assai vide l'Italia
Da opporre a gli stranier ne' tempi andati; (3)
E a' nostri tempi pur l'Italia vede
Da opporre a gli stranier ne' figli suoi
Orator' altri assai, La copia e il nerbo
Del dir tuo, e i tuoni, onde scotesti i cori
Più scabri, e le saette, ond' infrangestili,
Non taceransi per girar di lustri.
O avventurosa Gemignana, o Vigna
Al Ciel diletta, che affidata fusti
A sì destro Cultor! Volpe, nè lupo,
Nè d' augei stormo dal grifagno artiglio
Daratti guasto, ch' e', vegliando ognora
In guardia tua, col fulmin de la voce

In fuga volgeralli. Avventuroso
Barbaro o tu, che di tal Vigna, cinta
Da fossi e impenetrabili siepaglie,
Che contendono il varco al vizio, sei
Novel custode! Lascia che i't'invidii
No l' opulenta prebenda, il granajo
Gemente al peso del frumento, e i tini
Molti di mosto ribollenti, e i pingui
Pascoli e campi, ma la docil greggia,
Cui pasturar tu dei, ma sì le antique
Virtù, che in quella allignan con man pia
Dal tuo di zelo Precessore ardente
Culte lungh' anni. Aimè! la solitaria
Villa non è più d' innocenza albergo.
Fer passo in essa la licenza, e i vizii
Cittadineschi, immondo stuol, ch' elice
Largo pianto amarissimo dal ciglio
Di chi la regge a questa etate in Cristo.

Orsù pongasi fin: che la Morale,
Che cerca serpeggiar per questi versi,
Ricondurriami al tuono del prolisso
E grave esordio, e porria ancor la morte
Tornare in campo, ed il primier lamento.

ANNOTAZIONI

(1) Tra i privilegj non pochi, de' quali sotto il Governo de' Viniziani fornita era la Comunità di Murano, dove nacque l'Autore, orrevolissimo e veramente principesco quello potea riputarsi d'una moneta, che coniavasi ogni anno, denominata *Osella*. Questa, oltre allo stemma della Comunità con attornovi nell'una parte la semplice iscrizione *munus Communitatis Muriani*, portava nell'altra i nomi e gli stemmi de' Deputati della medesima, ch'erano i proprj Cittadini

(2) Sono abbastanza noti i *Cassoni* dei *quondam* Frati. In essi depositavansi e Prediche per l'Avvento e per la Quaresima, e Panegirici e Ragionamenti morali e Novene e tutto il predicabile nel passar che facevano all'altra vita i rispettivi Autori. Chi tra' giovani Fraticelli o affatto mancava di attitudine a comporre oratoriamente, od avea la vaghezza di evitare il tisicume, a cui forse avriali potuto condurre uno studio indefesso, e pur volea comparire su' pergami, ricorreva a trarsi la sete della gloria a tai fonti indeficienti, e facea legna a tai boschi, voglio io dire prendeva su una bracciata di que' scartabelli, lasciando che la memoria pensasse a farsene sua la materia, qualun-

que si fosse. Li avresti veduti i cotali presentarsi all'udienza del pubblico ancora freschi e sbarbati con una franchezza e temerità, che il fatto loro era una maraviglia. Pare che l'Autore voglia qui alludere a simili serbatoj.

(3) Chi ordir volesse la serie de' più chiari Oratori sacri Italiani defonti, i quali fiorirono dopo il tanto famigerato Segneri, che si può dire il restauratore tra noi dell'eloquenza del pulpito, e che ne segnò l'epoca del suo risorgimento, sarebbe infinito; come non la finirebbe sì tosto chi volesse tutti annoverare i più chiari Predicatori viventi. De' primi si hanno alle stampe le Opere, che parlano bastantemente di loro e del lor merito reale: de' secondi si ascolta ogni anno tuonare la viva voce per le chiese più illustri d'Italia, e ne ragiona cotanto la fama, che solleva noi dal pensiero di discorrerne particolarmente. L'autore del Sermone, anzi che agli Orator mediocri, che son sempre utili alla Chiesa di Dio e al ben delle anime, giacchè a tutti non è dato di giugnere alla difficile eccellenza, intese di far la guerra a coloro (e pochi non sono) i quali esercitano il ministero della divina Parola senza avere di proposito studiato, e senza punto conoscer l'arte oratoria o per falta di talenti, o per poco amore alla fatica, che necessariamente vi ci vuole a imparare.